

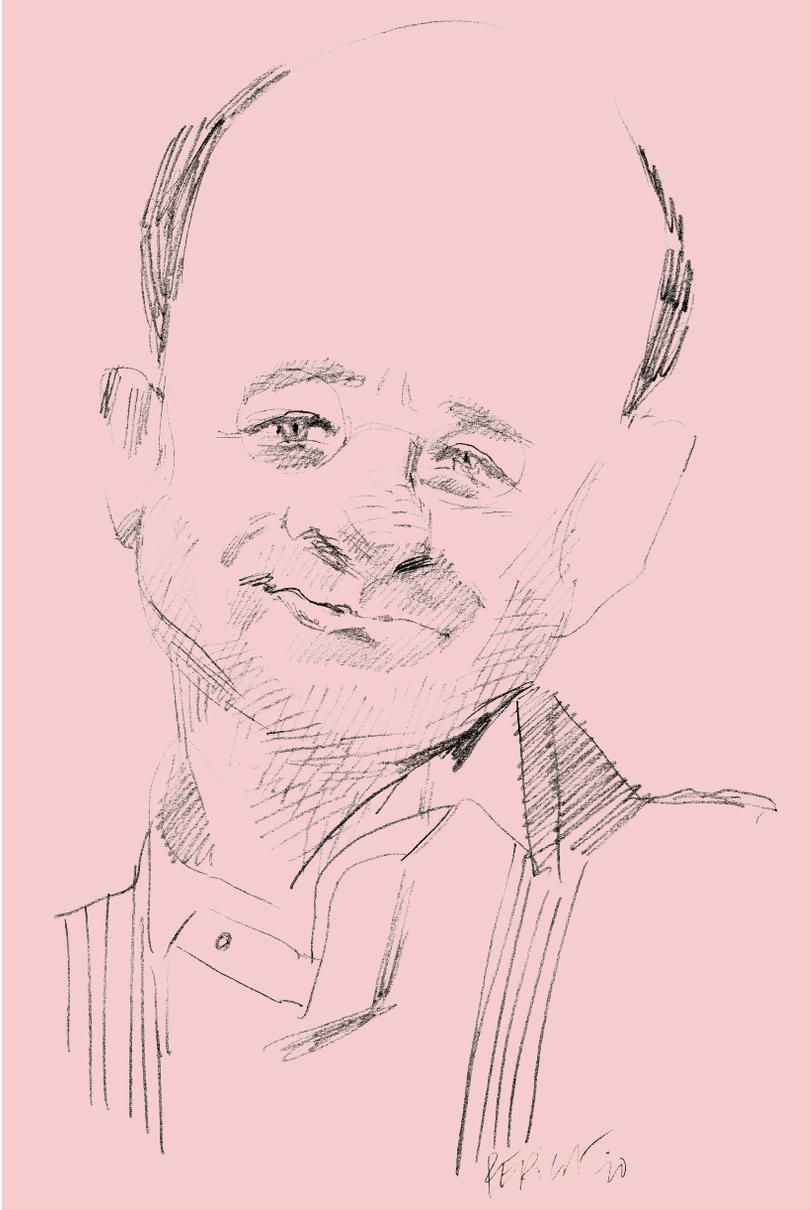


FRANCO VOLPI FILOSOFO E AMICO



RONZANI EDITORE

FRANCO VOLPI



FRANCO VOLPI

filosofo e amico

a cura di Nicola Curcio

RE

Ronzani Editore

Nella pagina precedente: Franco Volpi visto da Tullio Pericoli

© 2019 Ronzani Editore S.r.l. | Tutti i diritti riservati
www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it
ISBN 978-88-94911-35-0

INDICE

Introduzione Nicola Curcio 7

Franco Volpi, il filosofo amico

- A che cosa educa la filosofia? Paolo Vidali 13
Franco Volpi e l'etica (non) rimossa di Heidegger Luca Bianchin 41
Franco Volpi e l'ombra di Heidegger Giovanni Gurisatti 59
Volpi, Heidegger e la romanità filosofica Gaetano Rametta 89
La traduzione come lavoro filosofico Luca Illetterati 113

Franco Volpi, l'amico filosofo

- A Franco Volpi Achille Variati 131
Pensiero e umanità Raffaele Colombara 133
Nella pace incantata Aldo Marzari 135
Intimo interior, ovvero Franco Volpi e la bellezza Paolo Menti 137
Franco Volpi. Un ricordo, una testimonianza Sossio Giametta 149
Franco Volpi e la filosofia con libertà Julieta Lomelí Balver 159
L'amico geniale Luciano Chiodi 163
L'allievo devoto: Franco Volpi e Giuseppe Faggin Giorgio Faggin 169
Come vuol essere letto Franco Volpi? Nicola Curcio 173
Con Franco Volpi a Napoli Gennaro Carillo 181
Io sono inconsolabile Jean Grondin 185

Au Revoir Nicola Curcio 189

Mirabiliter in breve vita: una lapide per Franco Volpi

INTRODUZIONE

Per un filosofo che fu pure amico di tutti noi
di Nicola Curcio

Questo volume vuole ricordare Franco Volpi (1952-2009) a un decennio dalla sua scomparsa, quel 13 aprile, giorno di Pasquetta — la data ufficiale, 14 aprile, è quella in cui i sanitari rinunciarono a tenerlo artificialmente in vita, avendone constatato il decesso clinico.

L'iniziativa è stata propiziata da un incontro voluto dal Comune di Vicenza, città natale di Franco, delle sue sorelle e del fratello, e ospitato nella Sala degli Stucchi di Palazzo Trissino, alla presenza del primo cittadino, che, conoscendolo e stimandolo, aprì i lavori. Era il 15 dicembre del 2017, e veniva allora distribuito al pubblico presente un altro volume, *Ricordando Franco Volpi*, edito e finanziato dal Comune di Lavarone (2017), un borgo montano già caro a Freud, dove Franco trascorreva con la famiglia, quando poteva, pause ritempranti dedite quasi interamente al lavoro.

Si trattò di una cerimonia ufficiale, nel 'salotto buono' della città, e a nessuno sfuggì il lodevole impegno e la grande qualità degli interventi dei relatori, docenti dell'Università di Padova e colleghi dello scomparso, ai quali si univano altri amici, docenti di liceo.

Per l'occasione, lo scultore Wilhelm Senoner, da tempo legato alla famiglia Volpi, portò con sé da Ortisei una propria scultura, *Il Bacio*, che fu esposta anche il giorno successivo per una messa concertata nel Tempio di Santa Corona.

A Palazzo Trissino furono anche lette alcune testimonianze fatte pervenire da chi era impossibilitato a presenziare a quel pomeriggio dedicato a Franco. Il ruolo di 'moderatore', ma soprattutto di amabilissimo conversatore

e *mâitre de cérémonie*, spettò a Paolo Menti, docente presso l'ateneo patavino, in veste però, soprattutto, di compagno di banco di Franco al Liceo 'Pigafetta' di Vicenza: il suo amico da più antica data.

Su proposta e incoraggiamento della sorella, arch. Enrica Volpi, alla quale mi lega un'antica amicizia, è nato questo libro, che rimedita e raccoglie quei pensieri e li consegna alla memoria dell'amico Franco, prima di tutto come segno di affetto, ma anche per rendere onore a un magistero che lascia ancora molto da scoprire e da apprezzare.

Volpi fu professore ordinario di Filosofia a Padova, ma anche in Germania, alla Universität Witten-Herdecke, e tenne corsi come *guest professor* e *visiting professor* a Laval, Poitiers, Nizza e Lucerna, nonché più volte in America latina, in specie a Valparaíso e Santiago del Cile, Città del Messico, Córdoba, Bogotà. Dovunque hanno lasciato traccia il rigore dei suoi pensieri, la passione per il confronto filosofico, l'arguzia delle sue formulazioni, la chiarezza e lucidità delle sintesi, e soprattutto la grande personalità umana, capace di trovare la chiave adatta per comunicare con chiunque e di far sentire a proprio agio tutti coloro con cui entrava in contatto.

Diceva Platone che si può far filosofia soltanto fra amici. Aristotele chiosava, però, *amicus Plato, sed magis amica veritas*. Franco Volpi trovò una via tutta sua per coniugare amicizia e ricerca della verità: incoraggiando il suo interlocutore a fare filosofia con lui, ne diventava amico.

Le due cose diventavano una sola, un'endiadi: *Franco Volpi filosofo e amico*.

Il volume si divide in due sezioni, in omaggio al filosofo e all'amico, anche se coloro che vi hanno contribuito sono tutti in qualche misura cultori e professionisti di filosofia e tutti in qualche misura legati da amicizia con Franco Volpi, una persona la cui vita privata è stata peraltro difficilmente disgiungibile da quella professionale, tanto era

interamente dedito al lavoro quanto, nel lavoro, ai rapporti umani. La partizione riflette quindi, soprattutto, una differenza di accenti.

In occasione del decimo anno dalla scomparsa di Franco Volpi, il Collegio dei docenti del Liceo 'Antonio Pigafetta' di Vicenza, presieduto dal professor Roberto Guatieri, ha deliberato all'unanimità di intitolare a lui la propria biblioteca, onorando così uno dei suoi allievi più illustri, un amico del Liceo, promotore degli studi umanistici nel mondo, cultore di molte lingue, fine appassionato di buona musica e sostenitore di una formazione che passa attraverso il dialogo e il rispetto delle idee altrui — senza mai disdegnare il sorriso e il motto di spirito.

A tutti i membri della famiglia Volpi, che a vario titolo hanno contribuito alla realizzazione di questo volume, va il nostro sentito ringraziamento.

Grazie a Francesco Pontarin.

FRANCO VOLPI, IL FILOSOFO AMICO

PAOLO VIDALI

A che cosa educa la filosofia?

1. *Dal treno*

Non eravamo intimi, Franco e io, ma ci conoscevamo da molti anni. All'inizio del nostro rapporto mi aiutò a scegliere un percorso di ricerca, suggerendomi due biologi come nuove frontiere del pensiero filosofico. Aveva ragione e rimango anche oggi ancorato a quel consiglio.

Un'altra volta, l'ultima in cui gli ho parlato, scendendo dal treno mi ha sorpreso dicendomi la sua invidia per il mio lavoro con gli studenti del liceo. «Perché mai?», gli chiesi. Cosa può mancarti nell'insegnare filosofia al livello in cui lo fai, a Padova e in altro mezzo mondo? «Il tempo», mi rispose, il tempo per educare, per costruire insieme, per veder crescere, giorno dopo giorno, dei giovani che imparano a filosofare.

Ma che cosa significa imparare a filosofare? Che cosa impara chi impara a filosofare? E, ancora più a fondo, a che cosa educa la filosofia?

Mi piace ricordare Franco inseguendo una risposta a questa domanda. Per regalargliela in assenza, in contumacia. Tanto sappiamo tutti che l'importanza di un filosofo sta nelle domande che fa, non nelle risposte che dà.

Il dramma e la bellezza della filosofia consiste infatti in un carattere che non condivide con nessun altro sapere: ogni volta sembra ripartire da capo, nel senso che ogni filosofo fornisce, a suo modo, una possibile e spesso diversa definizione di filosofia. Questa strana disciplina, sospesa tra sapere, visione, costruzione, ricostruzione, critica... sembra nascere ogni volta di nuovo con chi la pratica. Certo esagero. Noi tutti conosciamo frasi note e defini-

zioni condivisibili di filosofia. Eppure rimane sempre una sorta di non detto, che via via si precisa, si assottiglia, ma anche si rinforza. Che cosa insegna la filosofia ai nostri studenti, oggi? Cos'è, per noi, docenti, e cos'è o potrebbe essere per loro?

Non mi sottraggo al compito di dare una risposta. Ma, come quasi tutti, assemblo frammenti di risposte altrui, intuizioni raccolte, lampi di luce generati altrove. Mie sono solo le connessioni.

2. *Questione di fondamentali*

La riflessione filosofica inizia arretrando. È pensiero che si sposta indietro, che scruta il presupposto, che ricerca la premessa, il sostegno, il fondo di ciò che è e di ciò che ne diciamo.

Trovo splendida la definizione operativa di filosofia fornita da Thomas Nagel. Illumina il campo da gioco, prima della partita.

Il principale interesse della filosofia è mettere in questione e comprendere idee assolutamente comuni che tutti noi impieghiamo ogni giorno senza pensarci sopra. Uno storico può chiedere che cosa è accaduto in un certo tempo del passato, ma un filosofo chiederà «Che cos'è il tempo?». Un matematico può studiare le relazioni tra i numeri, ma un filosofo chiederà «Che cos'è il numero?». Un fisico chiederà di che cosa sono fatti gli atomi o che cosa spiega la gravità, ma un filosofo chiederà come possiamo sapere che vi è qualche cosa al di fuori delle nostre menti. Uno psicologo può studiare come i bambini imparano un linguaggio, ma un filosofo chiederà «Che cosa fa in modo che una parola significhi qualche cosa?». Chiunque può chiedersi se è sbagliato entrare in un cinema

senza pagare, ma un filosofo chiederà «Che cosa rende un'azione giusta o sbagliata?»

Th. NAGEL, *Una brevissima introduzione alla filosofia* [1987],
Milano, Mondadori, 1989, pp. 6-7.

La filosofia arretra alle spalle dell'ordinario, guarda dietro l'angolo del pensiero comune, interroga l'ovvio e cerca il nascosto che sostiene le nostre domande, anche le più semplici e le più banali. Si sposta alle spalle delle nostre convinzioni e le interroga. Che cosa cerca?

Anzitutto dei presupposti.

Ogni nostra asserzione, infatti, non nasce mai dal nulla. Si radica in una rete fittissima, talvolta secolare, spesso inestricabile. È fatta di connessioni ad altri pensieri, a credenze condivise, ad assunti taciti e non più interrogati, proprio perché comuni. Passo dopo passo, seguendone la traccia, si giunge ad asserzioni di fondo, senza le quali ciò che diciamo non può essere detto, o almeno compreso.

Un esempio? Prendiamo la proposizione «Questa è la mia casa». Innocente, scontata, ma non semplice.

Possiamo discutere sul significato da dare alla parola «casa», ma per farlo dobbiamo presupporre che le parole siano segni, cioè che siano suoni a cui associamo un contenuto mentale, un significato.

E dobbiamo presupporre che ciò avvenga in forma condivisa. Una parola per significare qualcosa, richiede una comunità di parlanti in grado di condividere suoni e significati a essi associati. In modo superficiale possiamo dire che serve una lingua. In modo più preciso devono funzionare dei codici di comportamento che definiamo linguaggi.

Ma quando un significato si può dire condiviso? Quando l'uso della parola soddisfa le possibilità che un altro parlante le attribuisce. Riconosciamo, o crediamo di riconoscere il significato di una parola se essa funziona secondo le nostre attese, nei contesti in cui accade. Quando una

parola è usata male, cioè quando questo riconoscimento non avviene, non ne comprendiamo l'uso e non condividiamo le asserzioni in cui appare. Ciò tuttavia non compromette il suo significare. Semmai incrina la verità delle affermazioni in cui appare. Già, la verità...

Mi fermo qui, anche se potremmo andare oltre. Un fascio di presupposti si nasconde dietro l'uso della più comune delle parole, «casa»: lo statuto di segno; una stabile associazione tra significante e significato; una comunità che condivide questa stabilità; il riconoscimento individuale dell'uso «corretto»; l'insieme di attese che si accompagna all'uso di quella parola, nei più diversi contesti; la possibilità di un errore costantemente presente; l'essere vero o falso di un enunciato; un'idea di verità...

Ecco, in questo senso la filosofia è indagine sui presupposti, sulla trama di premesse che sempre accompagnano il nostro vivere e comunicare.

Qualcuno direbbe che la filosofia cerca il fondamento, ma personalmente non ne sono convinto. Già nel determinativo singolare associato a questa parola si nasconde un'unicità tutta di giustificare. Da dove deriva l'idea che esista un fondamento e non due o di più? E se non ve ne fosse alcuno? È stata questa, in fondo, una possibilità esplorata dal pensiero occidentale, in particolare da quello contemporaneo. E di essa proprio Franco Volpi ci ha consegnato una limpida analisi nel testo sul nichilismo.¹ Nel cercare i presupposti potremmo insospettabilmente giungere alla comprensione che questo percorso è circolare o che è comunque senza una conclusione.²

Eppure solo in tale aggiramento del pensiero comune la filosofia mostra il suo meglio. Nel cercare presupposti

1. F. VOLPI, *Il nichilismo*, Roma-Bari, Laterza, 1996¹, 2004².

2. È in fondo questo che afferma Nietzsche nella sua celebre definizione: «Nihilismo: Manca il fine, manca la risposta al 'perché?'» *Opere*, VIII, II, p. 12.

incontra, talvolta, l'inatteso. Da questa scoperta nasce un sentimento profondo di meraviglia.

Com'è noto già Aristotele parlava di meraviglia relativamente alla ricerca filosofica e all'indagine sulle cause.³ La filosofia nasce da questo «meravigliarsi», soprattutto di fronte all'ovvio. Quanta densità si nasconde, letteralmente, dietro alle convinzioni più radicate.⁴

E nel percorso che la filosofia sviluppa da 26 secoli incontriamo la densità più radicata, quella relativa all'essere. Dall'intuizione di Parmenide sull'incontrovertibilità dell'essere fino alla riflessione di Heidegger sull'essenza del fondamento, i filosofi cercano con uno sguardo ulteriore ciò che sta alle spalle di ciò che è. Anzi, di più. Ciò che sta alle spalle non solo nel senso di implicito o presupposto, ma nel senso di condizione necessaria, base, fondamento.

Come la gravità, o la spina dorsale, esistono strutture

3. «Gli uomini, sia nel nostro tempo sia dappprincipio, hanno preso dalla meraviglia lo spunto per filosofare, poiché dappprincipio essi si stupivano dei fenomeni che erano a portata di mano e di cui essi non sapevano rendersi conto, e in un secondo momento, a poco a poco, procedendo in questo stesso modo, si trovarono di fronte a maggiori difficoltà, quali le affezioni della luna e del sole e delle stelle e l'origine dell'universo», ARISTOTELE, *Metafisica*, I, 2, 982b.

4. «La filosofia richiede una meditazione solitaria, ma ha anche l'esigenza di comunicare, discutere e mettere alla prova le idee in uno spazio pubblico. In termini provocatori, si occupa di luoghi comuni. Simili alle piazze o ai punti di incontro in cui gli uomini scambiano i loro prodotti ed elaborano i loro vissuti, essi non sono da confondere con le banalità. Si tratta piuttosto di zone di estrema condensazione e sedimentazione di esperienze e di interrogativi, virtualmente condivisi da tutti perché toccano esperienze inaggrabili, sebbene poco esprimibili in discorsi che non risultino superficiali (la vita, la morte, la verità, la bellezza, la condotta morale, l'amore)». R. BODEI, *Perché c'è fame di filosofia*, «Il Messaggero», 19.9.2003.

portanti del nostro modo di pensare il mondo. Prendono la forma di domande e intercettano le nostre questioni di fondo: chi siamo? perché vivere? che cosa sono il bene o male? da dove vengono? e poi davvero vengono? davvero sono? sono qualcosa o non piuttosto modi di essere di qualcosa?

Ancora una volta l'esito dell'indagine filosofica ci porta di fronte a domande radicali, che tuttavia sostengono la nostra esistenza. Il ritrarsi alle spalle del pensiero comune porta prima o poi alla domanda di fondo: perché l'essere piuttosto che il nulla? «Perché è in generale l'ente e non piuttosto il Niente?»⁵ È una domanda che, ben prima di avere risposta, suscita angoscia unita a meraviglia. «Nell'angoscia, l'ente nella sua totalità vacilla [...] Nell'angoscia c'è un indietreggiare davanti a... che certo non è più un fuggire, bensì una quiete incantata».⁶ Una quiete che si fa meraviglia, anzi la meraviglia per eccellenza.⁷

Qui si tocca se non il fondamento, almeno i fondamentali del nostro essere uomini e donne in ricerca. Il fondamentale che sostiene la nostra ricerca di conoscenza o di felicità si scopre in questa meraviglia, in questo incanto.

Ma è ancora filosofia questa? Quelle della filosofia non sono le stesse domande che pone la religione o l'arte? Che cosa differenzia la filosofia dalla ricerca di un senso ultimo? In che cosa la domanda filosofica è diversa dall'interrogarsi del poeta, del romanziere, dell'artista? Non cercano tutti, in modi diversi, un senso ultimo?

5. M. HEIDEGGER, *Che cos'è metafisica?* [1929], trad. it. a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi, 2001, p. 67.

6. Ivi, p. 53.

7. «Unico tra tutti gli enti, l'uomo, chiamato dalla voce dell'essere, esperisce la meraviglia di tutte le meraviglie: che l'ente è», HEIDEGGER, *Poscritto a "Che cos'è metafisica?"* [1943], ivi, p. 78.

3. Rispondere razionalmente

Nel gioco della filosofia c'è solo una regola: giustificare razionalmente le proprie risposte.

È questa la differenza tra la filosofia e altri saperi e pratiche che affrontano fondamentali, come l'arte o la religione. Nella religione le assunzioni che si fanno, le credenze a cui si aderisce, la speranza a cui si guarda e la vita che si conduce non devono essere razionalmente giustificate. Nella costruzione di un racconto si immaginano vicende, personaggi, sviluppi narrativi, magari con l'intento di farne una chiave di risposta a una domanda fondamentale, ma non si esige che i passaggi siano razionalmente giustificati. Per fortuna, aggiungerei. La ragione non è esclusa, ma nemmeno richiesta.

In filosofia, invece, questa regola è sovrana. Nulla può essere affermato se non è razionalmente sostenuto. Si possono addirittura giustificare i limiti di una forma di razionalità, ma ciò avviene comunque ragionando, adducendo motivi, giustificando.

La filosofia è una grande palestra di ragionamento. Ma che cosa significa «ragionare»?

Probabilmente ognuno di noi crede di sapere che cos'è un comportamento razionale. Ma se ci si chiede che cosa intendiamo per razionalità, allora le cose si complicano. Potremmo rispondere in molti modi. Per esempio: «riflettere e non agire in modo istintivo», o «rispettare delle regole», oppure «trovare delle soluzioni efficaci»... Queste e altre risposte sono possibili, ma a ben vedere nessuna di esse è davvero convincente. Possiamo dire che anche una calcolatrice fa una somma in modo non istintivo, ma questo equivale a dire che è razionale? Anche il lupo rispetta le regole del branco, ma questo significa che è razionale? Anche l'acqua scorre seguendo il percorso più favorevole, ma diremmo che agisce razionalmente?

Per la razionalità, quindi, un po' come per la filosofia, non è facile fornire una definizione condivisa ed esauriente. Per tre buoni motivi.

Il primo è la circolarità: per definire ciò che è razionale occorre usare la razionalità. Non possiamo uscire dalla ragione per parlarne come di un oggetto estraneo, ma dobbiamo, per così dire, considerarla dall'interno. Usando la razionalità dobbiamo riuscire a capirne la struttura, i limiti, le possibilità. Ciò è difficile, ma non impossibile.

Il secondo motivo è la dimensione storica di ciò che intendiamo per razionalità. Ciò che era ritenuto razionale nel passato non lo è necessariamente anche oggi. Citare un passo dei Vangeli per sostenere una tesi morale poteva essere razionale in una società come quella medievale, in cui il riferimento al cristianesimo era generale. Farlo oggi apparirebbe improprio per un discorso filosofico che ha la pretesa di valere anche per chi non crede nel Dio cristiano.

Il terzo motivo è che le teorie sulla razionalità sono locali, condizionate dal tempo e dallo spazio. La nostra accezione di razionalità è propria della tradizione occidentale, greca, latina ed europea. In culture diverse ciò che si intende per razionalità è ed è stato diverso.

Ma anche tenendo conto di queste difficoltà, è possibile dire che cosa intendiamo per «razionalità»? Possiamo capire cosa significa che in filosofia ogni asserto va giustificato razionalmente?

Un ragionamento, cioè il prodotto di un atto razionale, altro non è che una catena di enunciati collegati tra loro. Un enunciato non è una frase qualsiasi. «Che freddo oggi!» non è un enunciato; «Nevica» lo è. Un enunciato infatti è una proposizione di cui possiamo dire, almeno in linea di principio, che è vera o falsa.⁸

8. È frustrante, va ammesso: si prova a definire il ragionamento

E in che senso in un ragionamento gli enunciati sono collegati? Nel senso che alcuni enunciati svolgono una funzione di premessa, altri di sviluppo e uno di conclusione. Il modo di collegarli si chiama inferenza e le inferenze sono molte, diverse e diversamente codificate.

Sembra che stiamo prendendo il tema molto alla lontana ma non è così. Quanto detto, infatti, basta a chiarire che non tutti i ragionamenti sono dello stesso tipo. Certo, ve ne sono alcuni di sbagliati,⁹ ma concentrandosi su quelli corretti ecco che emergono due grandi famiglie, due modi diversi eppure collegati di ragionare: le dimostrazioni e le argomentazioni.

Ed è una differenza cruciale.

Una dimostrazione è un enunciato in cui, se le premesse sono vere e l'inferenza è corretta, la conclusione è vera. «A implica B, e A, quindi B». Questo è un ragionamento dimostrativo: se le due premesse («A» e «A implica B») sono vere, la conclusione («B») è necessariamente vera. Ad esempio potremmo dire: «16 è un numero pari, tutti i numeri pari sono divisibili per 2, allora 16 è divisibile per 2». Nulla da dire. Verità in premessa, correttezza inferenziale, conclusione necessariamente vera.

Ma qui nascono i problemi. Quante volte ragioniamo con questa nitida trasparenza? Quante sono le proposizioni vere che maneggiamo giornalmente? Quante conclusioni

e ci si imbatte nella verità. Sempre così con la filosofia. Appena si cerca di chiarire qualcosa, si spalancano problemi giganteschi tra i quali, come fossero iceberg, cerchiamo di passare con la nostra nave senza incagliarci.

9. «Sono a Vicenza, quindi sono in Veneto. Ma se sono in Veneto, allora sono a Vicenza». Qui l'inferenza, cioè il nesso che collega premesse e conclusione, è sbagliata. Essere in Veneto, infatti, non significa essere a Vicenza.

necessarie sappiamo trarre dalle nostre premesse? L'impressione è che il ragionamento dimostrativo riempia i nostri libri di matematica, di geometria, di logica, ma diserti le nostre vite.

Un esempio ci può aiutare. «Essere ricco vuol dire essere felice, Mario è ricco, quindi Mario è felice».

La prima premessa di questo ragionamento — la ricchezza rende felici — non è vera, o almeno non lo è per tutti. Qualcuno può legittimamente sostenere che la ricchezza non renda felici. Esistono persone felici senza essere ricche, o persone ricche che non sono felici. E se questo non bastasse chiediamoci che cosa vuol dire essere ricco: che conto in banca serve per potersi dire ricco? E poi è il conto in banca a dire la ricchezza di una persona? Per non parlare della felicità, ancor meno determinabile della ricchezza. Quando possiamo dire che qualcuno è felice?

Insomma, l'inferenza è corretta, una volta accettate le premesse, ma le premesse non sono vere, non lo sono sempre, non lo sono per tutti. Quando manca la verità della premessa, siamo di fronte a un ragionamento diverso dalla dimostrazione.¹⁰ Siamo di fronte a un ragionamento argomentativo.

La dimostrazione è il ragionamento tipico delle scienze, specie delle scienze formali: la logica, la matematica e,

10. In realtà si ha argomentazione anche nel caso in cui le premesse siano vere, ma l'inferenza sia discutibile: «Poiché in Italia si è introdotta la legge che permette il divorzio, aumenta il numero di matrimoni che falliscono». In questo caso, le premesse sono indubbiamente vere, ma non è detto che una legge produca l'effetto che regola: è l'inferenza a essere discutibile. Un fallimento matrimoniale dipende da molte cause, e certo non solo dalla possibilità di divorziare legalmente. Quindi siamo di fronte a un ragionamento argomentativo in cui la conclusione non è raggiunta necessariamente, ma ciò avviene perché è incerto il modo di inferire, non le premesse, come nel caso precedente.

in misura minore, le scienze naturali ne fanno largo uso. Ma, si noti, è un contesto di ragionamento in cui le premesse sono assunte senza ulteriore discussione critica. Le scienze usano la dimostrazione proprio perché non discutono, per lo più, le premesse assunte. Ovviamente ciò non accade sempre.

Il secondo tipo di ragionamento, quello argomentativo, è enormemente più diffuso: è l'approccio tipico di situazioni in cui esistono margini di incertezza. È il ragionamento del dibattito pubblico, della scelta politica, della decisione etica, dell'analisi su passaggi controversi, della indagine su problemi complessi. Ma è anche, quello argomentativo, il tipo di ragionamento con cui si saggia la tenuta dei principi, delle premesse, delle verità assunte ma anche discusse.

Per questo l'argomentazione è il ragionamento tipico della filosofia, non meno che dell'ambito quotidiano. Essa ricorre ai ragionamenti argomentativi per giustificare le proprie tesi, muovendosi in quel campo in cui il ragionare dimostrativo non è possibile perché i principi non sono ancora assunti e accettati, perché le inferenze non sono ancora del tutto codificate o perché le premesse sono solo opinabili e quindi vanno rinforzate con la discussione e il consenso.¹¹

Quindi? La filosofia è un sapere spurio, che indaga questioni fondamentali, richiede razionalità, ma non può permettersi la verità. È ragionamento in situazione, laddove il contesto di ciò che si afferma vale quanto i principi che vengono saggati.¹² Cerca una sapienza, tende alla «sofia»,

11. Sul rapporto tra forme di ragionamento e la loro articolazione vedi G. BONIOLO, P. VIDALI, *Strumenti per ragionare. Le regole logiche, la pratica argomentativa, l'inferenza probabilistica*, Milano, Pearson, 2017³.

12. Anche in questo la lezione di Franco Volpi è stata determi-

ma nei limiti del ragionare argomentativo, incerto, discutibile, opinabile. È il suo limite, ma anche la sua forza. La filosofia ragiona nel contesto, saggia i principi, cerca le premesse dei nostri pensieri, produce accordi sempre provvisori nella definizione di termini o nella lista dei problemi da affrontare. Ma soprattutto sa che il suo agire dura lo spazio di un accordo temporaneo, di nuovo ridefinito, di nuovo rinegoziato. Abita l'opinabile, il verosimile, il probabile, mai il necessario.¹³

Da ventisei secoli esercitiamo la nostra ragione nel cercare risposte razionali ai problemi che ci investono. Il risultato potrebbe sembrare deludente, ma bisogna guardare nella giusta direzione. Più della risposta, conta l'*habitus* che si apprende nel tentare di produrla. Insegnando ad argomentare, la filosofia educa al confronto con la diversità, alla persuasione ragionata, alla libertà di giudizio. Insegna la fatica dell'argomentare, la cura del pensare, il bisogno del confronto.

nante, nella ripresa della filosofia pratica attraverso Aristotele e l'ermeneutica. Tra i molti testi di Franco Volpi dedicati a questo tema si veda *La riabilitazione della filosofia pratica e il suo senso nella crisi della modernità*, «Il Mulino», 35, 1986, pp. 928-946; *Spaesamento postmetafisico? Per una contestualizzazione dell'attuale dibattito sulla razionalità pratica*, in: *La ragione possibile*, a cura di G. Barbieri e P. Vidali, Milano, Feltrinelli, 1988, pp. 75-87; *Ermeneutica e filosofia pratica*, «Filosofia politica», 3, 1998, pp. 363-386.

13. È il destino del ragionamento argomentativo, come bene lo definisce Chaim Perelman, uno degli artefici della sua riscoperta nel Novecento: «La natura stessa dell'argomentazione e della deliberazione s'oppongono alla necessità e all'evidenza, perché non si delibera dove la soluzione è necessaria, né si argomenta contro l'evidenza. Il campo dell'argomentazione è quello del verosimile, del probabile, nella misura in cui quest'ultimo sfugge alle certezze del calcolo», C. PERELMAN e L. OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica* [1958], Torino, Einaudi, 1966, p. 3.



FRANCO VOLPI, L'AMICO FILOSOFO

ACHILLE VARIATI

A Franco Volpi

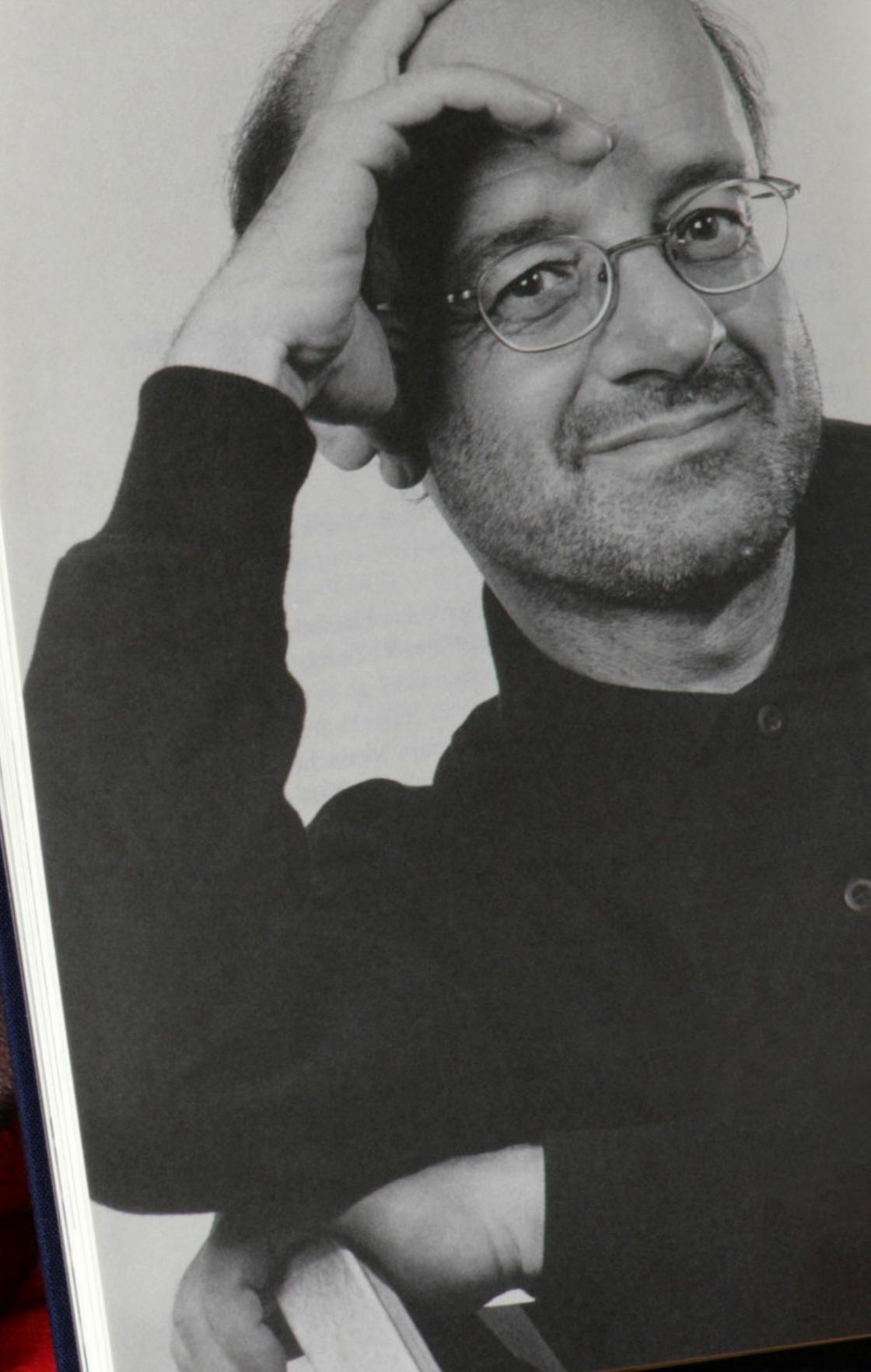
Anche se sono passati dieci anni dal tragico incidente che lo ha strappato ai suoi affetti e a tutti noi, non riesco a parlare di Franco Volpi al passato, mi viene naturale farlo al presente. Come fosse qui tra noi, pronto con il suo modo pacato e gentile a intervenire. Ma questa sala degli Stucchi del nostro e del suo Municipio, così affollata stasera di tanti che lo hanno conosciuto e apprezzato, ci riporta alla realtà di una commemorazione. Vicentino, brillante studente del 'Pigafetta' e allievo di Giuseppe Faggin, lui storico della filosofia, uomo di pensiero letto e commentato nel mondo, lui cittadino del mondo non ha mai abbandonato le sue radici. Si sentiva parte della nostra comunità ed era interessato ai problemi della città, in particolare ai temi ambientali e alle politiche orientate al futuro. Nel 2008 accettai la candidatura a Sindaco spinto anche da lui, che mi parlò della democrazia sostenuta dal sacrificio del servizio. Firmò con altri intellettuali e uomini della cultura un appello per Vicenza. Non deve sembrare strano, era semplicemente un atto di partecipazione da cittadino. In fondo non era certo il professore dal linguaggio astruso, anzi di lui portiamo tutti il ricordo di una sua capacità non comune di parlare anche di questioni complesse in modo semplice, al punto da essere compreso senza fraintendimenti. Lo sanno bene i suoi allievi in Università e coloro che lo ascoltavano nei seminari filosofici. Specialista del pensiero tedesco e della tradizione aristotelica sapeva parlare dell'angoscia di Heidegger, suscitando emozioni anche in chi poco o nulla sapeva di filosofia. Per lui la filosofia era esercizio dell'intelligenza, tanto da diventare di interesse sociale. La filosofia solleva dubbi

e proposizioni logiche che fanno riflettere anche sui temi della vita, delle nostre relazioni con gli altri e con l'ambiente. La filosofia diventa forza di saper pensare e aiuta la vita. Filosofia e vita, un binomio che ritengo fosse centrale per il professore. «Il pensiero può trasformare le coscienze, educa a ragionare», scriveva. Attualmente, purtroppo, la comunicazione sui social, fatta di messaggi banali e spesso sgrammaticati al posto di un pensiero compiuto, sta deducendo a esercitare la capacità di ragionare. Il pensiero viene sempre più sostituito dalla sintesi senza analisi, dalla strumentalizzazione dei problemi senza interesse a risolverli. Quanto manchi Professore... Hai dato molto e continui a dare attraverso i tuoi libri. Non è poco, poi possiamo alzare lo sguardo al cielo e le stelle possono diventare una falsariga di un ragionamento, così da diventare 'filosofi' per qualche istante e pensare.

Vicenza, 15 dicembre 2017

...CIÒ CHE LE PAROLE
NON RIESCONO A DIRE

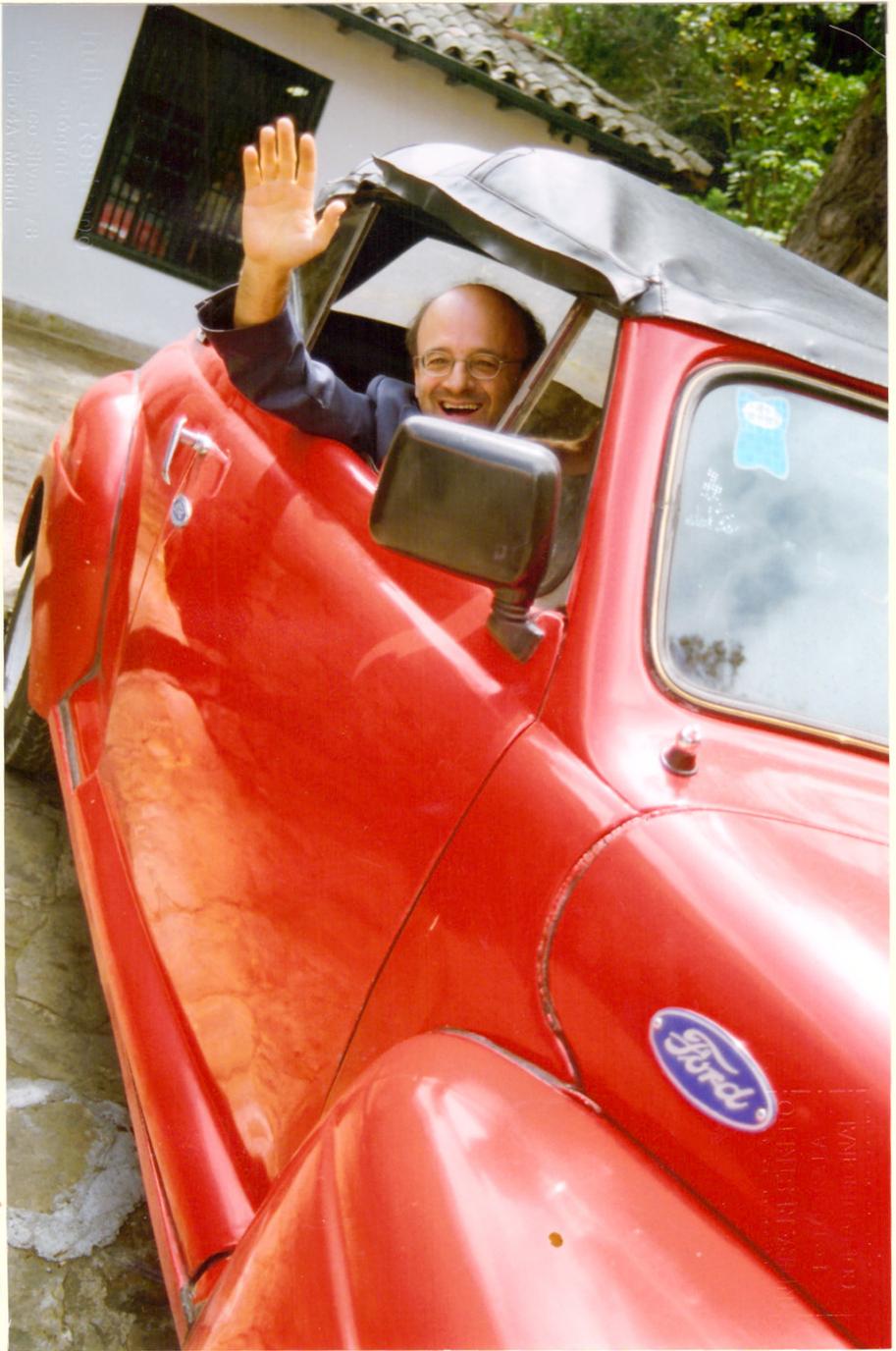




Pur sapendo che tutto perisce, dobbiamo
costruire nel granito le nostre dimore, fossero
anche quelle di una notte

N.G. Dávila, *Escolios II*, 191

Despedida de Franco Vázquez "Muro el cliver"



Hotel "Rosa"
Calle de San Martín, 74
31001 San Martín, Navarra

RESERVADO
TEL. 941 41 11 11
COMERCIAL IVA

COLOPHON

Franco Volpi filosofo e amico, a cura di Nicola Curcio, è stato progettato e impaginato da Elsa Zaupa ed Enrica Volpi, e tirato in 600 copie su carta Lux Cream avorio delle cartiere Stora Enso e su carta Sirio delle Cartiere Fedrigoni.

Stampato in Italia, per conto di Ronzani Editore, da Paolo Galvani — Stamperia S.r.l., Lazise (Verona) nel mese di marzo 2019.

Crediti fotografici:

© Famiglia Volpi

© Attilio Pavin

La Ronzani Editore

Società editrice: Giuseppe Cantele, Giovanna Cantele, Alberto Casarotto, Andrea Cortese, Fabio Cortese, Dario Dal Ferro, Lara Facci, Giuseppe La Scala, Romina Manzardo, Giovanni Stefano Messuri, Francesco Motterle, Claudio Rizzato, Pierantonio Rizzato.

Redazione: Giuseppe Cantele, Paolo Carta, Marco Cavalli, Giorgio Cedolin, Alessandro Corubolo, Maria Gregorio, Luisa Maistrello, Giovanni Stefano Messuri, Claudio Rizzato, Giovanni Turria, Matteo Vercesi, Franco Zabagli, Elsa Zaupa.